This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Dn
131
19.2

Dn 131.19.2

Harvard College Library

GIFT OF THE

DANTE SOCIETY

OF

CAMBRIDGE, MASS.

11 June, 1891.

SU TRE VARIANTI

DI UN CODICE ANTICO

DELLA

COMEDIA DI DANTE

RECENTEMENTE SCOPERTO IN UDINE

DISSERTAZIONE

DI

STEFANO GROSSO.

IN UDINE

DALLA TIPOGRAFIA DI G. B. DORETTI

L'ANNO M.DCCC.LXXXVIII.

Dn 131.19.2

HARVARD COLLEGE
JUN 11 1891
LIBRARY.

Dante Society.

Gli esemplari di questa dissertazione (cinquecento e non uno più) non sono posti in vendita: saranno mandati dall'autore in dono agli amici e a chi gliene faccia dimanda accompagnata da un opuscolo, suo od altrui, relativo alla vita o alle opere di Dante. L'autore si è tramutato dalla sua terra nativa in Pisa (via S. Maria, n. 5).

STEFANO GROSSO

AL PROFESSORE ANTONIO FIAMMAZZO

FELICITÀ.

Saviamente, a parer mio, scrisse Ugo Foscolo che le varianti sul testo di Dante, per noiose che riescano agli altri, non saranno mai troppe a quanti s' intendono di curiosità filologiche. Se io di curiosità filologiche molto, o poco, o nulla m' intenda, lascio ad altri il determinarlo: pare a me d' intendermene alquanto, e sento di amarle moltissimo. Fate dunque, mio egregio amico, fate che presto io possa con attenta lettura deliziarmi della vostra *Memoria intorno ad un nuovo Codice Udinese della Divina Comedia:* disbramate (siami consentito in uno scritto che risguarda Dante l'uso di questo vocabolo Dantesco) disbramate la mia ardente sete. La quale in me fu accesa dal cenno che ho trovato della prefata vostra *Memoria* nel *Giornale di Udine,* sabbato 28 di Gennaio, del 1888.

Tre varianti del Codice Udinese, testè scoperto dal cav. Vincenzo Joppi, io vedo riportate in quel cenno. Intorno a tutte e tre espongo arditamente a Voi il mio avviso. Prevedo che, senza volerlo, il mio scritto prenderà il tono di una lezione, fatta a chi abbia bisogno d'imparare, anzichè quello di un modesto colloquio con un professore e Dantista valentissimo qual siete voi, benchè giovine di età. Dimandovi scusa anticipatamente. Trentotto anni d'insegnamento mi hanno abituato a dettar sempre. Ricordatevi del proverbio « godi l'amico tuo col vizio suo; » e dimenticatevi per breve ora delle lodi che vennero a voi da' più insigni Dantisti d' Europa, nonchè d' Italia, appena publicato da voi il volume sui Codici Friulani della Divina Comedia. Sopra tutto dimenticatevi di essere l'autore delle Illu-

strazioni e delle Appendici che formano non piccola parte di quel volume; nelle quali io non saprei se più debbasi ammirare la rettitudine del vostro giudizio, o la copia e l'accuratezza dell'erudizione. E pazientemente leggetemi.

I.

La prima delle tre varianti segnata nel *Giornale di Udine* « O degli altri poeti **specchio** e lume » in luogo della lezione di tutte le stampe e di tutti i codici a me noti « o degli altri poeti *onore* e lume » io non esito a dirla bellissima e preferibile. **Specchio** e *lume*, osservo io, si convengono meglio insieme che *onore* e *lume:* e chi vorrà negarlo, o metterlo in forse? Così i versi seguenti « vagliami il *lungo studio* e *il grande amore* — che mi ha fatto *cercar* lo tuo volume » chi non vede quanto bene si convengono alla qualificazione di **specchio** e *lume* degli altri poeti? Che vale in questi versi il verbo *cercare,* se non discorrere prima con *l'occhio,* e poi risguardare ben fiso e considerare per minuto come uom fa onde ritrovar cosa importante, e discernere i pregi e, se vuolsi, anche le imperfezioni ad essa inerenti? Nè altro fa chi mira nello specchio. Egli intende principalmente a comporre la capigliatura e le vesti in guisa che non si scemi l'avvenenza o la dignità alla persona; e studiasi di rimuovere dal viso e dalle vestimenta i più piccoli nei, le più piccole macchie che possano spiacere a' risguardanti. Tanto fece l'Allighieri sul volume di Virgilio. Egli rivolta l'attenzione a' pregi del Virgiliano stile, si diede a studiarli, prese ad emularli e ad emendare, mediante il confronto, i difetti del suo stile proprio: vale a dire, si specchiò in Virgilio, si allumò di Virgilio: onde potè eguagliarne o superarne la eccellenza, e dirgli con tutta verità: « Tu se' lo mio *maestro* e il mio *autore* »: siccome tu fosti degli altri poeti, così tu sei **specchio** e *lume* mio. Nè tacerò che, mantenendosi la lezione vulgata « *onore* e lume » i due ultimi versi della terzina seguente « Tu se' solo colui da cui io tolsi — lo bello stile che m' ha fatto *onore* » potrebbero parere una specie

di tautologia o perissologia: vizii, dai quali Virgilio stesso ammonì l'Allighieri di tenersi lontano, con quel memorando « parla, e sii breve e arguto. »

Ma, lasciando star ciò, io chiamo a sussidio e illustrazione maggiore della bellissima e a me tanto cara variante Udinese due sommi maestri, uno dalla Grecia l'altro dal Lazio. Nella sezione XIV del Trattato della Sublimità, Cassio Longino ne dà questo precetto, che Ugo Foscolo avrebbe voluto inciso in bronzo, o piuttosto trascritto in lettere cubitali sulle quattro pareti di tutte le scuole di eloquenza: (e perchè non ne' gabinetti eziandio di ogni letterato?) « Quando ci affatichiamo intorno a un argomento... degno è che nell'animo imaginiamo come, se accadesse, direbbe questa cosa istessa Omero? con quale grandezza la esprimerebbero Platone o Demostene o nella istoria Tucidide? Perchè, affacciandosi a noi nell'ardore dell'emulazione quegli esemplari, come luminose guide, le anime nostre eleveranno in alcun modo agli idoleggiati termini. E meglio ancora sarà se ci rappresentiamo al pensiero: come, questo ch'io dico, ascolterebbero qua presenti Omero e Demostene, e quale impressione ne avrebbero? » Così Longino tradotto di greco in italiano degnamente dal mio amico, maestro insigne di lettere greche, latine e italiane, Giovanni Canna. Chiunque ha fior d'ingegno riconosce nell'**affacciarsi** degli esemplari, Omero cioè, Platone, Demostene, Tucidide, e nel rappresentarsi al pensiero l'impressione che avrebbero questi delle nostre parole, giusta il dettato del greco maestro; riconosce, dico, que' sommi divenuti *specchio* al generoso emulatore, non altrimenti che Virgilio a Dante e agli altri poeti. « Parole non appulcro » alle *guide luminose*: il riscontro con la variante Udinese « **specchio** e *lume* » è più che sfolgorante, è palpabile. E lo *elevarsi agli idoleggiati termini* chi non intende essere una cosa stessa con l'acquisto del *bello stile* che ha fatto onore al poeta *lungamente studioso* e *grandemente innamorato?* Venga ora in mio aiuto Aurelio Macrobio, romano di lingua, se non romano di nascita. Questo dotto critico renderà ancor più evidente la bellezza e al tutto innegabile la verità della variante Udinese. Appunto nel

libro v capo 2 de' Saturnali, mostrando egli le tante cose che l'autor dell' Eneide trasse da' Greci « quid, interrogando esclama, quid quod et omne opus Vergilianum (trascrivo dalla stampa Cominiana) de quodam Homerici operis SPECVLO formatum est? » E opportunamente trovo che Egidio Forcellini nell'immortale suo Lessico spiega: « hoc est in Homeri opus tamquam in SPECVLVM conspiciendo. » Conchiudo: Omero fu **specchio** a Virgilio: Virgilio fu **specchio** non solo a Dante, ma agli altri poeti latini, principalmente agli epici: a Silio Italico, a Valerio Flacco, a Papinio Stazio, a Claudio Claudiano: unico e solo da eccettuarsi è forse Lucano. Silio e Valerio per la scarsa facoltà poetica, Stazio e Claudiano per la sbrigliatezza della fantasia, si specchiarono nell'Eneide con improspero successo: ma Dante, dotato di alto ingegno, di alta fantasia, nè riluttando mai al freno dell'arte, si specchiò nell' Eneide, e la sapea tutta quanta; e a Virgilio, suo **specchio** e *lume*, valse a togliere « lo bello stile che gli ha fatto onore. »

II.

Bella del pari mi sembra la seconda variante del vostro Codice, e per forti ragioni preferibile anche questa alla vulgata. Virgilio dunque nel canto IV del poema sacro, interrogato dall'Allighieri con le parole « uscinne mai (dal Limbo) uscinne mai alcuno, o per suo merto, — o per altrui, che poi fosse beato » risponde che di fresco era arrivato nel Limbo quando vide venire un Possente che ne trasse fuori Adamo, Abele, Noè, Mosè legista, l'ubbidiente Abramo e altri molti, e li fece beati. « E vo' che sappi (così conchiude) che dinanzi ad essi — spiriti umani *non eran* salvati. » « *Non eran* » è la lezione vulgata; e, per quanto io so, è di tutte le stampe e di tutti i codici su cui le stampe furon condotte. Ma parmi impossibile; certamente è improbabilissimo che Dante abbia scritto così. Esaminiamo l'uso che egli fa dell'imperfetto nella sua Comedia. Io trovo nel XXXII del Paradiso: « E contro al maggior padre di famiglia — siede Lucia, che mosse la tua Donna — quando *chinavi*

a ruinar le ciglia. » L'imperfetto *chinavi* mi dinota *azione incoata.* Trovo nel XXVI della stessa cantica: « Mentre io *dubiava* per lo viso spento — della fulgida fiamma che lo spense — uscì un spiro che mi fece attento. » *Azione incoata* e tosto *interrotta,* anzi *seguita* immediatamente *da altra diversa azione:* dunque tempo imperfetto « *dubiava.* » Trovo nel II dell'Inferno: « Lo giorno se n'*andava,* e l'aer bruno — toglieva gli animai che sono in terra — dalle fatiche loro; ed io sol uno — m'*apparecchiava* a sostener la guerra — sì del cammino e sì della pietate. » Oltre all'azione incoata espressa dall'imperfetto *m'apparecchiava,* vedo qui dai due imperfetti *se n'andava* — *toglieva* indicate le *circostanze concomitanti l'azione incoata.* Trovo nel XXII del Purgatorio: « Essi *givan* dinanzi, ed io soletto — diretro; ed *ascoltava* i lor sermoni — che a poetar mi *davano* intelletto. » *E qui* i tre imperfetti *givan, ascoltava, davano* mi significano tre *azioni contemporanee.* Trovo nel XVI del Paradiso: « Tal fatto è fiorentino, e cambia e merca, — che si sarebbe volto a Semifonti — là dove *andava* l'avolo *alla cerca;* » cioè era solito di andare: l'imperfetto mi indica *consuetudine di azione* o, se vuolsi, *ripetizione, continuazione.* Ma badiamo bene: la *ripetizione* o la *continuazione* indicate dall'imperfetto, devono escludere, e in Dante escludono sempre, la *sospensione* o *interruzione* effettiva e possibile. Trovo nel XV del Paradiso: « Fiorenza dentro dalla cerchia antica — ond'ella toglie ancora e terza e nona — si *stava* in pace, sobria e pudica. » *Si stava:* chi vorrebbe affermare che nulla mai sopravvenisse o potesse sopravvenire a turbar quella pace, a rompere quella sobrietà, a violare quella pudicizia? E così, chi vorrebbe affermare che l'avolo sopra mentovato andasse alla cerca dì e notte senza posa? È superfluo e quasi ridicolo il notare che qualche ora del giorno e della notte l'avrà data al mangiare, al bere, al dormire, al sodisfacimento di altre necessità della vita. Invece nel canto XV dell'Inferno io trovo che l'Allighieri, avvenutosi in Brunetto Latini, e dimandandogli de' suoi compagni più noti e più sommi, si fa rispondere: « insomma sappi che tutti *fur* cherci — e letterati grandi e di gran fama — d'un medesmo

peccato al mondo lerci. » Perchè non si fece rispondere con l'imperfetto « insomma sappi che tutti **eran** cherci »? Perchè i compagni di Brunetto non *erano* chierici e letterati ad intervalli, or sì, or no; *furono* tali continuatamente senza sospensione o interruzione; nè potrebbero non essere stati tali. Un altro esempio. Nel XXXI nel Paradiso trovo: « i Barbari... vedendo Roma e l'ardua sua opra — *stupefacensi* quando Laterano — alle cose mortali *andò* di sopra » Perchè *stupefacensi?* Perchè *andò?* Rispondo: i Barbari non rimasero già dallo stupore sassificati: non rimaneano, voglio dire, stupefatti per tutto il seguito della loro vita: bene dallo stupore si rinvenivano: e però *stupefacensi;* invece Laterano non *andava,* ma *andò* di sopra: e se mai andasse di sotto, se mai precipitasse, avrebbe cessato di essere Laterano. Forsechè Dante, volendo, non avrebbe potuto agevolmente porre i tempi in corrispondenza così: « *stupefacensi* quando Laterano — alle cose mortali *andava* sopra »? Lascio ne' miei scartafacci altre mie osservazioni sull'uso dell'imperfetto e degli altri tempi nella Comedia di Dante; l'esame fatto sin qui basta ad affermare con buon fondamento che il divino poeta avrebbe deviato, per dir così, dalla sua grammatica se nel luogo del canto IV di cui ragioniamo avesse scritto conforme alla vulgata: « e vo' che sappi che dinanzi ad essi — spiriti umani *non* **eran** salvati. » Sì, Dante scrisse come ha il vostro preziosissimo Codice Udinese: « e vo' che sappi che dinanzi ad essi — spiriti umani *non* **fur** mai salvati. » E questa è la ragione: determinato, fisso, immutabile è il fatto della esclusione dal Paradiso e della reclusione nel Limbo di tutti gli spiriti umani innanzi alla morte di Gesù Cristo: la sua ripetizione e continuazione fu necessaria ad ogni arrivo di umani spiriti nell'altro mondo: nè sarebbesi potuto dar luogo a sospensione o interruzione senza guastare gli editti eterni.

Taluno potrebbe oppormi alcune terzine del canto XIII del Paradiso; le quali superficialmente considerate ingerirebbero l'idea che Dante in casi identici usasse indifferentemente il perfetto o l'imperfetto. Le terzine sono queste: « Vie più che indarno da riva si parte — perchè non torna tal qual ei si muove — chi pesca per lo vero e

non ha l'arte. — E di ciò sono al mondo aperte prove — Parmenide, Melisso, Brisso e molti — i quali *andavano*, e non *sapen* dove. Si *fè* Sabellio ed Ario e quegli stolti — che furon come spade, alle scritture — in render torti li diritti volti. » Perchè il fatto di Parmenide, di Melisso e di Brisso significato con gli imperfetti *andavan, nè sapen dove;* e il fatto di Sabellio e di Ario significato co' perfetti *si fè* e *furon?* Egualmente passati sono i costoro fatti; anzi que' di Sabellio e di Ario sono men remoti che quelli de' tre filosofi Greci, i quali ci vengono enunziati con l'imperfetto. Dunque Dante in casi identici, anzi più che identici, si faceva lecito scambiare l'uno con l'altro tempo. Ecco l'opposizione da me preveduta possibile.

Ma noi con un po' d'arte pescheremo per lo vero; e non indarno: noi non ci arresteremo alla superficie; ma ragionando andremo al fondo. Parmenide, Melisso e Brisso, *andando* ciascuno di essi, *nè sapendo* dove, vi è nel fatto loro la *contemporaneità* o *concomitanza* dell'*andare* e del *non sapere;* e la *contemporaneità* o *concomitanza* sono denotate dall'Allighieri con l'imperfetto costantemente. Inoltre vi è *frustraneità* di azione; perchè que' filosofanti col continuo aggirarsi in parole senza fondamento approdarono forse ad accettabile conclusione? Riuscì Parmenide a provare che il Sole sia composto di caldo e di freddo? Riuscì Melisso a persuadere che realmente non si dia moto veruno, ma sola apparenza di moto? Riuscì Brisso a trovare la quadratura del circolo? Tutti tre approdarono a nulla: *andavano e non sapen dove.* Ma non così appunto Sabellio ed Ario. Questi due eresiarchi seppero acquistarsi nel popolo cristiano e nel clero seguaci e propugnatori in gran numero: e per quanto fossero *stolti*, come li chiama Dante severamente cattolico, nondimeno contro delle loro sentenze fu necessario disputare sottilmente e lungamente: si convocarono concilii, si pronunziarono condanne: e pur dopo le disputazioni, i concilii, le condanne, non vennero meno i seguaci, singolarmente ad Ario, per secoli e secoli. Il fatto dei due eresiarchi Africani, ben diverso dal conato inefficace de' tre filosofanti Greci, doveva dall'Allighieri necessariamente essere significato col perfetto. Conchiudo riepilogando: dov'è incoazione,

interruzione, succedaneità, concomitanza, contemporaneità, ripetizione libera, consuetudine variabile, frustraneità di azione, ivi Dante usa l'imperfetto; ma dov'è azione ben determinata e fissa, assolutamente compiuta e irrevocabile azione, ivi Dante si è fatto legge di usare il perfetto senza eccezioni.

Ancor un esempio: « e questo fia suggel che ogni uomo sganni. » Dante al sommo della porta dell'Inferno che scrisse?.... *Dinanzi a me non* **fur** cose create — se non eterne. » E del limbo e de' suoi abitatori, quali parole porrà egli in bocca a Virgilio? La risposta viene dal Codice Udinese: « *Dinanzi ad essi* — spiriti umani *non* **fur** mai salvati. » Chi non si cura della esattezza nella esposizione de' fatti: chi vuol regalare a Dante, oltre ad una inesattezza, una forte incoerenza con sè medesimo come scrittore, continui a leggere con la vulgata: « dinanzi ad essi — spiriti umani *non* **eran** salvati. »

Veramente il Codice Udinese ha « non *fuor* mai. » Di questa forma niuno dee spaventarsi. Lascio stare che dalle vostre *Illustrazioni* si potè apprendere che *fuor* è la solita forma de' Codici Friulani in altri luoghi di Dante dove le stampe hanno *fur:* ma non tacerò che Vincenzio Nannucci può tranquillare i grammatici più schifiltosi con molti esempi di *fuor (fuorono)* usato per *fur* o *furono* da antichissimi scrittori toscani. Onde questa forma potrebbe benissimo non essere dell'amanuense, ma di Dante stesso; quantunque in altri luoghi della Divina Comedia si trovino le forme *fur*, *furo*, *foro*, non inusitate e non isgradite a' moderni.

Se non Voi solo, ma altri ebbe la pazienza di leggermi fin qui, legga ora, e ne avrà ammaestramento e piacere, una o due pagine di quell'insigne maestro di greche e italiane eleganze che fu Luigi Lamberti, degno successore a Giuseppe Parini nella cattedra di letteratura a Brera. Egli dunque nelle sue *Osservazioni sopra alcune lezioni dell'Iliade di Omero* ragiona così: (pag. 114 e seguenti). « Queste osservazioni sulla natura e sulla proprietà dei tempi ci guidano a riconoscere quanto sia da disapprovare l'abuso, non ha molti anni introdotto nelle nostre scritture, di porre i tempi imperfetti là dove si richiederebbero i remoti: abuso che, sostenuto

dall'autorità e dall'esempio di un moderno a gran ragione famoso, è poi stoltamente seguito da un armento d'imitatori cui seduce ed inganna *exemplar vitiis imitabile.* E certamente debbe fare gravissima dispiacenza il vedere come si disprezzino le native ricchezze di nostra favella, e come, per contaminare il bello stile italiano, si vadano ricopiando le imperfezioni di una lingua straniera, cioè della Tedesca; la quale nobilissima ed emula delle antiche per tanti altri suoi pregi, è poi costretta ad esprimere con la stessa forma l'imperfetto e il passato semplice, lasciando a chi legge, o a chi ascolta, il pensiero di applicare a quell'unica desinenza la forza dell'un tempo o dell'altro, secondochè il senso lo esige. E di siffatti vezzi, quasi di peregrino ornamento, molti de' nostri vanno oggidì a piene mani ingemmando gli scritti loro senza necessità, e senza considerare che i segni rappresentativi delle idee sono immutabilmente determinati dalla respettiva indole delle lingue, e che, stabiliti una volta, essi non possono più, senza partorire confusione ed improprietà, assoggettarsi ai capricci dell'arbitrio e della moda. Qualora pertanto si troveranno le forme dell'imperfetto dove sarebbero richieste quelle del passato, si dovrà sempre giudicare che lo scrittore o non abbia ben circoscritto nel suo pensiere il momento di tempo ch'ei vuole esprimere, o ch'egli abbia, sia per ignoranza, sia per insana licenza, trascurato di adoperare il segno ch'è necessario per esattamente rappresentarlo. Nè altro può essere; poichè, se l'imperfetto e il passato servono a caratterizzare due idee affatto diverse, dove l'uno perfettamente convenga, l'altro non potrà mai con uguale diritto aver luogo: siccome appunto nella rappresentazione di una figura, quando il pittore o lo statuario le avranno dato tale atteggiamento, quale con perfettissima imitazione corrisponda all'idea ch'ei vogliono destare, non si potrà mai a quello sostituirne un altro, comunque affine, senza un essenziale discapito dell'espressione. Che se intorno alla verità di questi principii rimanesse tuttavia alcun dubbio, ognuno potrà chiarirsene facilmente da sè, e ridurre la teoria ad esperimento, esaminando gli ottimi libri, massimamente in que' luoghi che, a commune giudizio, vi sono riputati migliori. » Veduto l'esame

che il Lamberti fa di bellissimi luoghi di autori ebraici, greci, latini, italiani: veduto che la sostanza dalle riferite osservazioni si trova nell'aureo libro di Demetrio Falereo *sulla elocuzione,* io esclamo con Dante: « Maestro, i tuoi ragionamenti — mi son sì certi, e prendon sì mia fede — che gli altri mi sarien carboni spenti. » E francamente depennato dal mio Dante il *non eran,* scrivo *non fur mai.*

III.

Eccoci alla terza variante. Siamo nel canto XIX del Purgatorio: chi parla è Ottobono Fieschi (Adriano V Papa), che standosi disteso a terra boccone e immobile purga il peccato dell'avarizia; e parlando della sua pena, direbbe: « e nulla pena *il monte ha* più amara. » Il *monte,* cioè il Purgatorio, come intendono tutti gli interpreti, che tutti leggono *il monte ha;* mentre il nuovo Codice Udinese legge: « e nulla pena *al mondo è* più amara. » Io dico che nella vulgata si racchiude uno sproposito enorme, uno sproposito non possibile in una lezione che sia emanata originalmente dall'Allighieri. A metterlo in rilievo, a renderlo non pur visibile, ma palpabile io dimando: le pene che l'Allighieri assegna agli spiriti purganti, diverse giusta la diversità de' peccati le aveva forse il Fieschi sperimentate tutte? Senza tale esperimento come potrebbe farsi ragguaglio della minore o maggiore amarezza delle pene diverse? Come potrebbe dirsi con verità che il Purgatorio non ha pena più amara di quella del quinto ripiano? Supposto pure che quel Papa avesse dovuto trattenersi in alcuno o, se vuolsi, in ciascuno de' ripiani precedenti, cioè che avesse dovuto purgare tutti e singoli i peccati che si purgano innanzi a quello dell'avarizia; come poteva aver altresì visitato il ripiano sesto che è de' golosi, e il settimo che è de' lussuriosi? Bisognerebbe attribuire al Fieschi altre e altre colpe, delle quali la storia non fa cenno; (e per verità nè pur di avarizia fa cenno la storia, come attesta lo Scartazzini; e solo Dante qualifica avaro il Fieschi *tum quia ianuensis, tum quia sacerdos,* come confessa Benvenuto da Imola): bisognerebbe

poi nel viaggio e nella stanza di lui sul monte del Purgatorio imaginare una retrogradazione senza esempio e senza motivo. Si dirà che questo è un sottilizzare e quasi un sofisticare. E sia. Ma io credo di non sottilizzare nè sofisticare dicendo che, se Adriano poteva parlare secondo la vulgata senza aver fatto esperienza, o almeno presa conoscenza di tutte le pene del Purgatorio, è forza asserire che il peccato dell'avarizia sia nel sistema morale di Dante il più grave di tutti, e però meritevole della maggiore fra le pene del monte, cioè del Purgatorio. Ma l'asserzione sarebbe falsa assolutamente. Nicolò Tommaseo, con quella precisione ed efficacia che è dote singolare del proprio suo stile, formulò ed espose in questi termini la teorica di Dante intorno alla gravità de' peccati e della conseguente loro punizione in Purgatorio. «I tre vizii carnali, *avarizia, gola, lussuria,* vengono più dagli esterni allettamenti che dall'interna malizia; dalla quale vengono piuttosto la *superbia,* l'*invidia* e quell'*ira* che sospinge *al misfatto.* Però sono più in alto, men lontani dal Cielo: appunto come in Inferno sono più in alto, più lontani da Lucifero, dal centro dell'orribile regno. La *superbia,* l'*invidia,* l'*ira* amano il *male altrui:* l'*accidia* non cura il bene altrui nè il proprio: l'*avarizia,* la *gola,* la *lussuria* cerca il *falso ben proprio.*» Sin qui il Tommaseo: ond'egli è evidente che peccati più gravi, secondo l'Allighieri, sono quelli che toccano più lo spirito: i peccati più leggieri sono quelli che appartengono più al corpo, che trovano qualche scusa ne' bisogni, siano reali o siano imaginarii, della vita, non che nella seduzione de' sensi e nell'umana fralezza. E ne' bisogni della vita può trovar qualche scusa l'avarizia.

Tutte queste cose sfuggirono all'attenzione di Benvenuto da Imola, che è pure fra i commentatori più attenti; ed egli, senza sospettare di falsa lezione, prese a giustificare il concetto del verso di cui disputiamo; ma non riuscì. Ecco le sue parole: *memoria et consideratio excruciat animum poenitentis avari, dum recolit qualiter coecus non levavit oculos ad coelum, sed solum tenuit fixos ad terrestria, et manus et pedes habuit semper ligatos, non*

erogando aliquid pauperibus, non subveniendo proximo, non proficiendo sibi nec alteri. Ideo bene dicit « e nulla pena *il monte ha* più amara » *quia memoria talis vitae perditissimae est amarissima; et loquitur hyperbolice.*

Ma siami lecito dimandare: i penitenti già superbi, invidiosi, irosi, accidiosi, anzi i golosi stessi e i libidinosi, non sono travagliati in Purgatorio dalla memoria e dalla considerazione delle loro colpe, benchè omai perdonate? E tal memoria e considerazione è forse per quelli una dolcezza? ed è una amarissima amarezza soltanto agli avari? Qui non trovo tutto l'acume del meritamente celebrato Imolese. Il quale per altro mostra che delle sue riflessioni sulla sentenza di Adriano non fosse onninamente sodisfatto; e credo che appunto perciò abbia conchiuso con le parole: *loquitur hyperbolice.*

Or che sarà se io provi che il contesto, cioè i versi precedenti e i seguenti a quello che abbiamo dinanzi, non ammette iperbole? Che sarà se io provi che, quando pur l'ammettesse, la frase « e nulla pena *il monte ha* più amara » non è, e non può essere iperbole? Mi volgo specialmente a' giovani e a quelli che sentono bisogno d'imparare: prego Voi, egregio professore, e quanti sono simili a Voi, di saltare due o tre pagine.

Lo scrittore, sia prosatore, sia poeta, trascorre alle iperboli alloraquando forti sensazioni, forti commozioni d'animo e parvenze di straordinarii obietti ne eccitano la fantasia. Vincenzo Gioberti, che in fatto di letteratura è maestro pari a' più noti e più sommi de' secoli antichi, dopo di aver osservato che appunto l'iperbole campeggia fra i tropi e le forme sollevate di stile onde la fantasia si compiace, soggiunge: « L'iperbole è la figura propria del sublime e dell'infinito, e quasi lo sforzo e il volo della parola vaga di giungere a tale altezza; e in nessun tema è così accommodata al soggetto come nelle considerazioni religiose versanti su cose eccelse e alienissime da ogni compita apprensione. » (Gesuita moderno, c. 16). Confermiamo con esempi queste teorie. Dante nel XXV dell'Inferno trascorre ad iperbole evidentissima in quel verso: « da indi in qua

mi fur le serpi amiche » (poichè niun altro animale è più in orrore all'uomo che le serpi): e a tale iperbole trascorse, perchè l'animo suo era fortemente commosso. Commosso al vedere un ladro sacrilego alzar le mani con ambedue le fiche « gridando: togli Dio: chè a te le squadro »: commosso al vedere due serpi, l'una avvolgersi al collo del sacrilego « come dicesse: io non vo' che più diche »: l'altra avvolgersi alle braccia, e rilegarle « ribadendo sè stessa sì dinanzi, che non potea con esse dare un crollo. » Nel XXVII del Purgatorio iperboleggia del pari, dicendo: « com'io fui dentro (al fuoco di quel girone), in un bogliente vetro — gittato mi sarei per rinfrescarmi; — tant'era ivi lo incendio senza metro. » Certo il voler gettarsi nel vetro bollente per averne refrigerio, è la più strana cosa del mondo; ma nell'animo di Dante la paura di quel fuoco si rinnovava; direi quasi che egli ne risentiva ancora l'ardore: nè per altro modo avrebbe potuto farne comprendere l'eccessiva forza a que' viventi che avrebbero a purgarvi un dì il vizio di lussuria. Anche qui abbiamo commozione d'animo, abbiamo straordinaria parvenza e impressione di obietti che eccitano la fantasia. Nel canto VII del Paradiso, rappresentandosi alla mente il raggiare e il sorridergli della donna da lui divinizzata, Dante si dimentica che la felicità non ammette mistura di mali; e a questa iperbole si abbandona: « Beatrice..... incominciò, raggiandomi d'un riso — tal che nel fuoco faria l'uom felice. » *Rinnalzamento di afforzato concetto* (uso le parole del Cesari) ben naturale in Dante a dimostrare meno incompiutamente la *plenitudine del suo contento* (come la chiama il Biagioli); plenitudine ineffabile, perchè originata da felicità somma, da felicità non alterabile per qualunque siasi dolore. E questo appunto è il caso, indicato dal Gioberti, di considerazioni religiose versanti su cose eccelse ed alienissime da ogni compita apprensiva; chè Beatrice è la scienza divina, la rivelazione; e il suo riso, come dichiara l'Allighieri nel Convito, sono *le sue persuasioni* che, contentando l'anima, la fanno beata. A queste aggiungo altre due iperboli tratte egualmente dalla Comedia di Dante, nelle quali si scorge, appunto come osservò il Gioberti, il volo e lo sforzo della parola

vaga di giungere al sublime ed all'infinito. « Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso — dell'universo » dice Dante nel canto XXVII del Paradiso: e nel canto stesso: « Beatrice.... incominciò ridendo, tanto lieta — che Dio parea nel suo volto gioire. » La seconda di queste iperboli forse non ha pari in alcuna letteratura del mondo: non certamente nella italiana, non nella latina, non nella greca.

Tornando ora al luogo del Purgatorio che esaminiamo, nulla vi si incontra che straordinariamente colpisca e commuova, nulla che per la sua eccelsità sia alieno da ogni compita apprensiva. Uno spirito « in cui pianger matura — quel senza il quale a Dio tornar non puossi; » un Papa che, secondo Dante, fu avaro, confessa a Dante la sua colpa, narra la sua conversione, ragiona della sua pena. Ascoltiamolo: « quel che avarizia fa, qui si dichiara — in purgazion dell'anime converse — ..... Siccome l'occhio nostro non s'aderse — in alto, fisso alle cose terrene — così *Giustizia* qui a terra il merse. — Come avarizia spense a ciascun bene — lo nostro amore, onde operar perde'si — così *Giustizia* qui stretti ne tiene — ne' piedi e nelle man legati e presi; — e quanto fia piacer del *Giusto Sire* — tanto staremo immobili e distesi. » Qual filosofo, qual teologo avrebbe potuto ragionare più esatto e dimostrare più evidentemente la convenienza perfetta tra il modo della pena e la natura della colpa? Dov'è la forte sensazione, la forte commozione d'animo con le parvenze di straordinarii obietti eccitanti la fantasia? Dove le considerazioni versanti su cose eccelse e alienissime da ogni compita apprensiva? La voce *Giustizia* ripetuta ben due volte, e il titolo di *Giusto Sire* dato a Dio punitore, mostrano che un'anima rassegnata è quella che parla, un'anima che, mediante il soffrire rassegnato, vien facendosi degna di salire al cielo. Dopo i due primi degli undici versi da me sopra trascritti, ponete il verso da me, arteggiando, intralasciato; ponetelo giusta la lezione vulgata: « E nulla pena *il monte ha* più amara; » e voi avrete, non un'iperbole, ma una gravissima stonatura; un lagno impazientte di un'anima non rassegnata, non ossequiosa alla *Giustizia* divina.

Che il contesto escluda da quel verso, e propriamente dalla

sua sentenza, ogni iperbole, parmi di averlo chiarito abbastanza. Ma rimane a chiarire che, se noi non vogliamo postergare gli insegnamenti de' più grandi maestri dell'antichità, i quali spiegarono la natura dell' iperbole, la frase « e nulla pena *il monte ha* più amara » non è, non può essere iperbole. E così il *loquitur hyperbolice* di Benvenuto da Imola rimarrà al tutto falsificato. Ascoltiamo Cicerone: *Concessum est ut aliquid, quod fieri nullomodo possit, augendae rei gratia dicatur, aut minuendae, quae hyperbole dicitur.* (Top. II.) Conforme a quello di Cicerone, anzi in qualche parte più compito ed esatto, è l'insegnamento di Seneca morale: *in hoc omnis hyperbole extenditur ut ad verum mendacio veniat. Itaque qui dixit « qui candore nives, anteirent cursibus auras » quod non poterat fieri dixit, ut crederetur quantum plurimum posset. Et qui dixit « his immobilior scopulis, violentior amne » nemini hoc quidem se persuasurum putavit, aliquem tam immobilem esse quam scopulum. Nunquam tantum sperat hyperbole quantum audet; sed incredibilia affirmat ut ad credibilia perveniat.* (De Benef. lib. VII c. 24.) Terzo fra tanto senno viene Quintiliano: *Hyperbolen audacior is ornatus summo loco posui: est haec ementiens superiectio..... huius quoque rei servetur mensura quaedam..... conceditur amplius dicere quia dici quantum est non potest. Monere satis est mentiri hyperbolen, nec ita ut mendacio fallere velit: quo magis intuendum est quousque deceat extollere quod nobis non creditur.* (Lib. VIII c. 6.) Ora nel verso « e nulla pena *il monte ha* più amara » i requisiti essenziali alla vera iperbole, voluti da Cicerone, da Seneca, da Quintiliano, mancano tutti. Dov'è l'intrinseca impossibilità, l'*aliquid quod fieri nullomodo possit?* Nella graduazione delle diverse pene del Purgatorio di Dante una pena più amara di tutte deve pur esservi, non potrebbe non esservi; chè Dante non è uno stoico, il quale professi *ὅτι ἴσα τὰ ἁμαρτήματα καὶ τὰ κατορθώματα.* Dov'è poi l'affermazione dell'incredibile a fine di persuadere il credibile, siccome vuole Seneca? Corridori, non solo più bianchi della neve, ma più veloci del vento: uomini più immoti degli scogli, più violenti delle acque inondatrici, non sono così appunto rigorosamente credibili: ma che in un Purga-

torio sapientemente divisato una colpa si purghi con pena più amara che non altra colpa, è credibilissimo. E un'asserzione non incredibile per sè stessa come potrà condurci dal falso al vero? Anzi io dico che ha potenza di irretirne in falso: dunque non è, non può essere iperbole. Finalmente il *quousque deceat,* voluto da Quintiliano *nella ementiens superiectio,* sarebbe qui osservato?

Il Fieschi purga un peccato che non è il più grave di tutti: il Fieschi ha lasciato sotto del suo ben quattro ripiani dove pagasi il fio di peccati troppo più gravi che l'avarizia. Se Dante gli avesse posto sulle labbra che la pena sofferta da lui è di tutte la più grave, non oltrepasserebbe i limiti del conveniente e del dicevole? Non sarebbe trascorso, direi quasi, a porsi in contraddizione con sè medesimo? Perchè, apostrofando appunto gli spiriti di quel ripiano, li domandò « eletti di Dio, li cui soffriri — e Giustizia e Speranza fa men duri? » Vi ha di più. Nel ripiano sesto si purga il peccato della gola, men grave secondo l'Allighieri che l'avarizia. Or come può accordarsi che Forese Donati goloso, parlando della sua pena, soggiunga: « io dico pena, e dovrei dir solazzo » e con la bella parafrasi « ber lo dolce assenzio de' martiri » significhi qualmente ei la sostiene rassegnato, anzi volonteroso e lieto: come può accordarsi, dico, che un Papa nel girone sopra cui sta immediatamente il Donati, gridi che « nulla pena *il monte ha* più amara » della sua? Questa sarebbe in verità non *superiectio ementiens,* ma, come dice ad altro proposito Quintiliano, sarebbe *inconsequentia rerum foedissima.*

Pare che a Francesco Da Buti non isfuggissero come all'Imolese, tutte le difficoltà della vulgata lezione di questo verso: anzi egli vide, e con la bonarietà che il contradistingue ne accennò la difficoltà principale. Trascrivo le sue parole: « E nulla pena *il monte,* cioè del Purgatorio, *à più amara,* cioè più piena di amaritudine e dolore; non « *più* » ma bene altrettanto. E qui si muove dubio (prosegue il Da Buti): come finge l'autore che la pena che purga lo peccato dell'avarizia sia *pari* alle più amare in amaritudine che siano nel Purgatorio: con ciò sia cosa che li più gravi peccati ri-

chiedono più gravi pene: e li altri, dei quali è detto di sopra, sono più gravi; dunque denno avere più gravi pene: e se più gravi; dunque più amare pene: e l'autore dice lo contrario; dunque pare che dica male. A che si dee rispondere, che l'autore dice bene, che'l monte del Purgatorio niuna pena à *più amara,* ma *tanto* sì; imperocchè amaritudo è propria dell'animo, e la contrizione dell'animo de' essere equale in ogni peccato; cioè che tanto se ne de' dolere quanto può.» Sin qui il Lettore Pisano. Ditemi Voi, egregio amico, dicami chiunque ha fior di buon senso: la soluzione o risposta del Da Buti non è una scipitaggine, una bambinaggine, la più scipita e la più bambinesca del mondo? Lasciamo stare la confusione delle idee e lo scambio de' termini nelle parole tante che le fanno strascico. L'Allighieri parla delle *pene* che ha *il monte,* non del dolore e della contrizione che hanno gli spiriti: chi nol comprende? «Quel che avarizia fa qui si dichiara — in purgazion dell'anime converse — e nulla *pena il monte ha* più amara.» Il Da Buti confonde il dolore e la contrizione dell'animo con la punizione assegnata da Dio all'anime converse, o l'uno all'altra sostituisce; mentre non d'altro che della punizione possono intendersi le parole di Adriano.

Duolmi di non avere tra' miei libri il Dante di Cristoforo Landino nella edizione principe eseguita in Firenze da Nicolò di Lorenzo della Magna l'anno 1481. Io tengo la ristampa veneta del 1512 e quella pur veneta del 1564: entrambe alterate nel testo e nelle note; alterata la prima dal reverendo maestro Pietro da Figine; alterata la seconda da Francesco Sansovino. La nota che io vi trovo al verso di cui ragioniamo si è questa: «Nè è assurdo detto che il monte del Purgatorio non abbia più amara pena.» Ma perchè, domando io, ma come?... Una prova, una dichiarazione la cerco invano. Che qui, per opera di que' due mestieranti, sia intervenuta mutazione o alterazione? o che il Landino, benchè sia de' più benemeriti fra gli instauratori e i commentatori della Comedia di Dante, abbia giudicata evidente la non assurdità di ciò che a noi pare assurdo? Il Vellutello e il Daniello non si fermano su questo verso

nè tampoco un istante; sorvolano: e pure non iscarseggiavano di dottrina nè di retto giudizio: e col loro commento fecero entrambi opera non inutile. Opera inutilissima quasi in ogni sua parte fece Pompeo Venturi: e sebbene tanto ricco di arroganza e malizia, quanto brullo di scienza e d'ingegno, a questo verso non fiatò: e noi lo ringraziamo. Non ringraziamo nè lodiamo del loro silenzio Baldassarre Lombardi e Antonio Cesari, i quali, come teologi valenti che erano, avrebbero dovuto e potuto fare una qualche savia riflessione sulla sentenza che la vulgata attribuisce ad Adriano Papa, e vedere se e quanto sia consona alla teologia di Dante, alla teologia scolastica. Il Tommaseo sì attento, sì acuto, sì erudito, sì dotto, annotò che nella *Vita Nuova* di Dante trovasi *amarissima pena:* questo annotò, e nulla più; nota oziosa se altra mai. Io me ne sdegno, come Orazio sdegnavasi del sonnecchiare di Omero: certamente il Tommaseo al verso di cui disputiamo era assonnato. Ben diversamente Gaetano Poggiali, Brunone Bianchi, Raffaele Andreoli, non incelebri compilatori di commenti altrui: questi tre, come si videro innanzi quel verso, non sorvolarono; ma, credendo giunta l'occasione di proferire il lor senno, spropositarono all'impazzata; e piovvero spropositi non mai veduti. Il Poggiali, frenando questa volta la verbosità e prolissità, che in lui è pari all'insulsaggine, seppe racchiudere uno sproposito veramente enorme in poche parole: eccolo: « la *verità* di questa asserzione può il lettore da sè stesso riscontrarla, confrontando le pene degli altri gironi con questa. » Brunone Bianchi il quale nella seconda edizione della Divina Comedia (Firenze, Le Monnier, 1846) avverte: « sono mie le note poste tra due asterischi » dà questa spiegazione (che è pure uno sproposito) appunto tra due asterischi: « e nulla pena *il monte ha* più amara » perciocchè era loro (alle anime) negato fin anco il vedere quel cielo, verso cui si sentono tanto inflammate »; spiegazione che trovo in tutte le successive edizioni ripetuta. L'Andreoli, il quale sorse a insegnarci esser mestieri che di quando in quando venga chi si tolga il carico di scegliere tra le molteplici interpretazioni quelle che più si confacciano da una parte *al generale concetto suo proprio della mente del poeta e dal-*

l'altra all'attuale sviluppo del pensiero nazionale, concepe e sviluppa così: « Ve n'erano delle (pene) più dolorose, ma nessuna più umiliante. » Era men male al Poggiali, al Bianchi, all'Andreoli meritarsi la taccia di troppa cautela o di troppa disattenzione tacendo, che dare in isvarioni troppo peggiormente dell'Imolese, del Da Buti e del Landino. A me lo svelarli e rettificare.

Eccomi a voi, sig. Poggiali: le pene degli altri gironi con la pena del girone degli avari io le ho confrontate; ma dell'asserzione vostra che il monte non abbia *pena più amara* di quella, vi ho riscontrata, non la *verità,* come voi dite, ma la falsità, propriamente la falsità. Che siami ingannato? Che il mio gusto sia corrotto e il mio giudizio sia torto? Il commento Landiniano si sta contento all'affermare che il detto *non è assurdo:* il vostro vuole che riscontriamo la *verità* dell'asserzione: ed è un pretender troppo. Comunque sia: se l'essere rannicchiato a terra con un enorme macigno sul dorso (pena de' superbi): se l'avere le palpebre forate e cucite con un filo di ferro, oltre al portare coperta la persona da pungente cilicio, appoggiando le spalle uno all'altro, e tutti appoggiandole a una ripa (pena degli invidiosi); se il trovarsi in un buio peggio che d'inferno, peggio che di notte privata d'ogni pianeta e tenebrata di nuvoli, avvolgendosi in un nembo di fumo, aspro siccome aspro pelo a sentire (pena degli irosi) sembrano a voi dolcezze; io lascierò che ve le godiate in santa pace. Per me trovo meno amaro che il Cielo rivolga a sè il mio diretro, e mi obblighi a stare boccone a terra, immobile e disteso, cantando *adhaesit pavimento anima mea,* che è la pena di Ottobono Fieschi e de' suoi consorti. E basti. Vengo ora a voi, signor Abbate Brunone Bianchi. Dopo tante e tante ristampature della Divina Comedia con note di Paolo Costa e altrui, non è possibile che non abbiate letto intiero il Purgatorio. Come dunque poteste dichiarare che la pena degli avari è la più amara di tutte, perchè loro è negato fin anco di vedere il Cielo? Forse che nel Purgatorio di Dante la vista del Cielo è negata agli avari, e a coloro che scontano altre colpe è conceduta? Nel canto XI non è scritto che i superbi, impediti dal sasso che doma la cervice loro, devono por-

tare il viso basso? Non leggeste che Virgilio e Dante a fine di parlare co' superbi dovevano andare di pari e a testa china come i buoi aggiogati? Gli invidiosi poi, altro che vedere il Cielo! Rileggete, di grazia, illustre signor segretario dell'Academia della Crusca, rileggete nel canto XIII « E come agli orbi non approda il sole — così all'ombra di ch'io parlava ora — luce del Ciel di sè largir non vuole; — chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora — e cuce sí come a sparvier selvaggio — si fa. » E agli iracondi è conceduto forse di vedere il Cielo verso del quale sentonsi infiammati non meno di tutti gli altri? Gli iracondi veggon nulla; nè il Cielo a cui aspirano, nè il Purgatorio ove stanno. Marco Lombardo lo dice a Dante in quattro parole: « Veder fumo non lascia » e soggiunge: « L'udir ci terrà giunti in quella vece. » Io per altro, se a Voi, egregio professore e amico mio, devo dir tutto il vero, non mi meraviglio di Brunone Bianchi, nè della sua tanta inconsideratezza: ben mi meraviglio e mi stupisco che Eugenio Camerini, ingegno acuto e arguto se altri mai, non abbia ravvisata la insussistenza della nota Bianchesca, e ridotta a minor numero di parole l'abbia inserita nel commento che egli compose, togliendo da' più insigni annotatori e illustratori antichi e moderni, italiani e stranieri, quanto di meglio offerivasi al suo retto giudizio, al suo squisito gusto. Più ancora mi meraviglio e stupisco di Pietro Fraticelli, che non solo della Comedia, ma di tutte le opere di Dante avea studiato, per così dire, tutte le sillabe; che di erudizione dantesca era quasi una biblioteca ambulante. Egli pure incappato nella nota del Bianchi, disavvedutamente la introdusse e mantenne nelle ripetute edizioni del commento da sè formato alla Divina Comedia con tanta acutezza, con tanto senno, e con sì bel metodo che, non ostante i difetti, io non saprei commendare abbastanza a' giovani studiosi. Quanto alla nota di Raffaele Andreoli, lasciando in disparte le sue teoriche sul *generale concetto suo proprio della mente del poeta* e sullo *sviluppo attuale del pensiero nazionale* e sulla necessità di *variare* la interpretazione di Dante col variare de' tempi (che sarebbe, secondo me, un farsi giuoco di Dante e de' lettori), osser-

verò che un libro, il quale era venerato dall'Allighieri come libro divino, insegna dover essere l'umiliazione la pena speciale de' superbi, non degli avari: *Qui se exaltat humiliabitur.* Non veggo però come il nostro poeta, il quale lagnavasi che l'Evangelio e i dottor magni fossero derelitti, dovesse assegnare in opposizione all'evangelio la pena più *umiliante* agli avari, e le pene più dolorose agli altri colpevoli. Sarebbe codesta una stramberia da morocomio. Ma il fatto è che l'Allighieri la pena più *umiliante* non mancò di assegnarla evangelicamente a' superbi; se altri non voglia dire che il mestier del facchino sia mestier sublimante. E i superbi che altro fanno nel Purgatorio dell'Allighieri se non affacchinare, portando pesi, e pesi enormi? mentre gli avari stanno bocconi e distesi sul pavimento al modo che altri può stare disteso e boccone su duro giaciglio; e cantano. Nè alcuno di loro piangendo par che dica come i superbi: « più non posso. » « Darovvi un corollario ancor per grazia.» Il Blanc nel suo Vocabolario dantesco, l'aggettivo *amaro,* premettendo che l'Allighieri l'usa quasi sempre in significato figurato, lo interpreta *difficile, arduo, aspro, doloroso, crudele;* e in nessun luogo insegna che debba interpretarsi *umiliante.* Nè al dottissimo Giovanni Antonio Volpi, nè a coloro che ne ristamparono gli Indici, fra i quali piacemi rammentare Ugo Foscolo, cadde mai giù dalla penna un'interpretazione dell'aggettivo *amaro* simile a quella che da Raffaele Andreoli, primo finora ed unico, fu escogitata.

Un vero tesoro di erudizione e di critica è il commento a Dante di G. A. Scartazzini, specialmente pel Purgatorio e il Paradiso; ma, per quanto sia stimabile, non va immune da difetti e da errori come ogni altra opera umana. A questo verso il commentatore Svizzero riporta la spiegazione del Bianchi non rifiutata dal Fraticelli nè dal Camerini, deride quella che ne aveva data il Da Buti, chiamandola una semplice inezia da fanciulli, e non tace che tanti de' commentatori da questo passo tirano via. Ma una interpretazione nuova e sua non la dà. *Migliore assai delle altre* sembra a lui la spiegazione data da Paolo. Perez nell'opera intitolata: *I sette cerchi del Purgatorio di Dante*

Uopo è che io trascriva le parole proprie di quel dotto ed elegante scrittore, e non dal commento Scartazziniano, ma dall'opera stessa (Edizione seconda, Verona, 1867 fasc. 203); giacchè, dopo aver dimostrato false le interpretazioni degli altri commentatori, intendo dimostrare che quella del Perez (sia pur migliore come lo Scartazzini giudica) non è però buona assolutamente nè vera. E ciò salva la riverenza che somma io professai e professo al Perez e allo Scartazzini, già conosciuti da me di persona, e nelle discipline Dantesche maestri di coloro che sanno. « Si potrebbe chiedere, così il Perez, perchè ne' versi sopraccitati dicasi che *il monte non ha pena più amara* di questa. — Ogni vero penitente, io penso, è inclinato a credere il proprio fallo più grave di ogni fallo altrui; e però se gli fosse imposta tal pena che gli porgesse viva e continua ricordanza di quello, egli dovrebbe giudicar siffatta pena più amara d'ogni altra. » Al santo discepolo di Antonio Rosmini, chè tale fu il Perez, io risponderò liberamente: Adagio, adagio, don Paolo: ammesso per un momento che ogni vero penitente sia inclinato a credere il proprio fallo più grave di ogni fallo altrui; parmi evidente che in questo luogo non si tratti del fallo individuale proprio di Ottobono Fieschi: si parla dell'avarizia come di peccato commune a tutti gli spiriti di quel ripiano; si parla della pena che tutti egualmente gli avari sostengono nel Purgatorio. Rileggiamo la terzina. « Ciò che avarizia fa, qui si dichiara — in purgazion dell'anime converse — e nulla pena *il monte ha più amara.* » Che poi ogni vero penitente sia inclinato a credere il proprio fallo individuale più grave di ogni fallo altrui, sarà se parlisi de' veri penitenti in questa vita, dove per lo predominio che gli effetti e la fantasia esercitano di leggieri sulla ragione, il giudizio umano è soggetto ad errare. Ma che ciò avvenga in Purgatorio a quegli spiriti che sono nel regno della verità e della giustizia, e che furono giudicati già da Dio inerrante, mi riesce duro a credere. E non dicono essi: « poter peccar non è più nostro » ? E come il deviare dal bene, così non è peccato del pari il deviare dal vero, conosciuto che sia? « La virtù non può mai contraddire alla verità, poichè ha in essa il suo fondamento:

onde ogni sentimento e giudizio che importi un concetto falso, non può essere virtuoso. L'uomo dabbene non può mai gloriarsi della sua virtù, dono di Dio, ch'egli altera con mille imperfezioni: non perciò egli vorrà tenersi pel maggior ribaldo del mondo; perchè certo S. Paolo potea antiporsi a Nerone senza scrupolo: e se tu, lettore, ed io fossimo stati loro coetanei, avremmo dovuto crederci di grandissimo intervallo inferiori all'Apostolo, senza però riputarci affatto uguali di merito all'imperatore. » Così Vincenzo Gioberti (Gesuita moderno, c. 16). Prosegue il Perez: « La pena poi del quinto cerchio sembra più dell'altre accommodata a dar di continuo all'anima le atroci punture della memoria; poichè mentre negli altri cerchi il doloroso andare o sedere rappresenta più o meno gli atti della virtù contraria al vizio antico, qua invece il doloroso aderire alla terra col dosso rivolto al cielo rende imagine dello stesso antico vizio nella sua parte più rea e sconoscente. Ma, lasciata pur questa ragione, all'altero e libero petto di Dante potea parere pena più amara di tutte, quella che più sembra all'uomo togliere di sua dignità, e legatolo quasi vile mancipio, diniegagli la signoria de' proprii atti. » E qui in nota a piè di pagina: « chi però guarda più sottilmente, vedrà ridursi questa seconda alla prima ragione; chè l'atteggiamento esterno di servitù non è che indizio della servitù dell'animo. » Quindi prosegue nel testo: « Forse per tal ragione a chi peccò di superbia e di avarizia, vizii capitalissimi e radice degli altri, egli assegna ad espiazione un atteggiamento tutto servile: la gente del primo cerchio oppressa da gran pesi: la gente del quinto gravata di dure catene. » Sin qui il Perez. E noi ripiglieremo la confutazione delle ragioni da lui imaginate. Sarà non impugnabile, sarà vera la distinzione di pene che rappresentano più o meno gli atti della virtù contraria al vizio antico, e di pena che rende imagine dello stesso antico vizio nella sua parte più rea e sconoscente. Ma che questa seconda specie di pena sia più dell'altre accommodata a dar di continuo all'anima le atroci punture della memoria, e perciò più amara; non mi sembra fuori di ogni forse. E le parole stesse del Perez « lasciata pur questa ragione » mi

sono indizio che, tenendo pure ferma la verità della distinzione, non riguardava come indubitabile la conseguenza che intendeva di ricavarne. Non basta. La pena degli invidiosi, col ciglio forato e cucito da un filo di ferro e vestiti di cilicio, rappresenta essa più o meno gli atti della virtù contraria al vizio antico, o non rende piuttosto imagine dello stesso antico vizio nella sua parte più rea e sconoscente? Sarebbe dunque, secondo la conseguenza che il Perez voleva trarre dalla sua distinzione, sarebbe eguale in amarezza a quella degli avari. Non basta ancora. Se la pena degli avari potè parere all'alto e libero petto di Dante pena più amara di tutte perchè, giusta l'osservazione del Perez, assegna ad espiazione un atteggiamento tutto servile: e, se un atteggiamento tutto servile, come osserva lo stesso Perez, è assegnato eziandio a chi peccò di superbia; dunque la pena de' superbi non è meno amara di quella degli avari: dunque la pena degli avari non è, e non può essere, la più amara delle pene che abbia il monte del Purgatorio. Nè il dotto discepolo del Rosmini potrebbe negare queste due conseguenze che dalle sue premesse naturalmente scaturiscono; e non negandole, lascierebbe cadere a terra tutte le sue ragioni spiegative e giustificative di quel verso; ragioni appariscenti, non sustanziali.

Ma io nè pur qui posso arrestarmi: e Voi, esimio professore, perdonatemi questa digressione a cui l'associazione delle idee mi sospinge. Che la gente del primo cerchio, vale a dire i superbi, sia oppressa da gran pesi, è un fatto innegabile; ma che la gente del quinto, vale a dire gli avari, sia gravata di dure catene, non sarebbe questo un trascorso d'imaginazione? o di memoria? o di penna? Le parole « Giustizia qui stretti ne tiene — ne' piedi e nelle man *legati* e *presi* » non significano altro, pare a me, che immobilità e irrigidimento di tutta la persona: legami metaforici. E bene confermano questo mio parere i due versi seguenti: « e quanto fia piacer del Giusto Sire — tanto staremo immobili e distesi: » *immobili* e *distesi*, non però *gravati di dure catene*. Baldassarre Lombardi, e i tanti che ristamparono o si appropriarono il suo commento in Roma, in Padova, in Firenze, interpretano similmente:

« stretti dee valere, impediti: « ne' piedi e nelle man legati e presi » cioè resi affatto inoperosi in pena dell'inettitudine al ben fare, cagionata loro dai legami dell'avarizia. » Nè di strettura e gravame di catene reali parmi intendesse Antonio Cesari, il quale spiegò: « L'amore è il principio e il calore dell'operar nostro. Or se l'amore sia tutto occupato nelle cose terrene, spegne ogni vigor d'opera nell'amore di Dio: e la pena adeguata è rimaner qui legati ed inerti del corpo. » La pena degli avari sta, per mio avviso, nel giacere, non in altro; e di ciò mi è vera spia il Fieschi medesimo con le parole: « se voi venite *del giacer* sicuri; » cioè se non avete a purgare il peccato dell'avarizia con la pena del giacere. E prima di Adriano, l'Allighieri, parlando in persona propria, avea detto: « Com' io nel quinto giro fui dischiuso — vidi gente per esso che piangea — giacendo a terra tutta vôlta in giuso; » non già *gravata di catene*, nè dure, nè molli. Singolare è la interpretazione che della legatura de' piedi e delle mani noi troviamo nell'eruditissimo commento (tutt'altro che apocrifo) di Pietro figliuolo di Dante: « *figura est .... homo retrahens se a dicto vitio ligat sibi pedes et manus fune boni propositi in non plus circumeundo et cumulando:* e questa interpretazione è conferma indiretta a quella del Lombardi, che dee ritenersi *(haud ego fallor)* come l'unica e sola vera.

Torniamo ora a bomba con un dilemma. O, secondo la dottrina cattolica, e secondo il sistema morale e penale di Dante nel suo Purgatorio, l'avarizia è il gravissimo de' peccati; ovvero il verso che la vulgata attribuisce ad Adriano purgante l'avarizia racchiude una be stemmia, un oltraggio alla Giustizia di Dio. — Domandando a sè l'Aquinate se l'avarizia sia de' peccati il gravissimo, risponde con la solita sapienza: *Dupliciter ergo ordo peccatorum potest attendi. Uno modo ex parte boni, quod per peccatum contemnitur, vel corrumpitur, quod quanto maius est, tanto peccatum gravius est: et secundum hoc, peccatum, quod est contra Deum, est gravissimum, et sub hoc est peccatum, quod est contra personam hominis, sub quo est peccatum, quod est contra res exteriores, quae sunt ad usum hominis deputatae: quod videtur ad avaritiam pertinere. Alio modo potest*

attendi gradus peccatorum ex parte boni, cui inordinate subditur appetitus humanus, quod quanto minus est, tanto peccatum est deformius. Turpius est enim subesse inferiori bono, quam superiori. Bonum autem exteriorum rerum est infimum inter humana bona: est enim minus, quam bonum corporis, quod etiam minus est, quam bonum animae, quod exceditur a bono divino. Et secundum hoc, peccatum avaritiae, quo appetitus humanus subjicitur etiam exterioribus rebus, habet quodammodo deformitatem maiorem. Quia tamen corruptio, vel privatio boni formaliter se habet in peccato: conversio autem ad bonum commutabile materialiter, magis est iudicanda gravitas peccati ex parte boni, quod corrumpitur, quam ex parte boni, cui subjicitur appetitus. Et ideo dicendum est, quod avaritia non est simpliciter maximum peccatorum. Tale è secondo il dottore Angelico la cattolica dottrina. Il sistema penale e morale di Dante io l'ho già esposto con le parole del Tommaseo, e più d'una volta l'ho ricordato nel corso di questa disputazione: nondimeno voglio ora aggiungere con le parole di Emilio Ruth, nome insigne fra i tedeschi illustratori della Divina Comedia: « All'inverso dell'Inferno che, quanto più cala, si fa tanto più spaventoso ed orrido, il Purgatorio gode di più libera serenità quanto più monta. In quello lo spazio, quanto più scende, restringe le sue bolgie e presenta colpe più orrende: in questo i piani, poggiando, si fanno più stretti e più lievi le colpe. » Superbia, conchiudo io, invidia, ira, accidia, avarizia, gola, lussuria: ecco la graduazione delle colpe nel Purgatorio di Dante: più grave peccato di tutti la superbia, più lieve peccato di tutti la lussuria: peccati più gravi dell'avarizia, la superbia, l'invidia, l'ira, l'accidia. Il Perez medesimo, nel suo volume intorno a' sette cerchi del Purgatorio di Dante, non tace che i sette vizii di cui vi si consumano le reliquie sono disposti in quest'ordine, e che solevano con quest'ordine enumerarsi nelle scuole del medio evo (facc. 34). Come potea dunque (io non so trattenermi dal ridomandare) come potea dunque l'Alighieri assegnar la pena più amara, cioè più dolorosa, al peccato che, giusta i proprii suoi dogmi, non è il più grave; peccato che

purgasi in un ripiano il quale ha sotto di sè ben quattro ripiani dove purgansi quattro ben più gravi peccati? Non solo nell'Inferno il *martirio è al furor dolor compito* (Inf. XIV) e ne' dannati si *osserva il contrapasso* (Inf. XXVIII.): non solo nel Paradiso: i *gaggi* sono *commensurati al merito* (Parad. VI.) e *il remunerare è altrettanto* (Parad. XX. 40); ma eziandio nel Purgatorio *colpa* e *duolo* devono essere *d'una misura* (Purg. XXX. 108.).

Adunque a far sì che il poeta teologo *nullius dogmatis expers,* qualificando implicitamente di meno amara la colpa di coloro che purgano peccati da lui stesso giudicati gravi, non si renda colpevole di bestemmia e di oltraggio alla Giustizia divina, e non si ponga in contraddizione con sè medesimo, pronunziando un giudizio che ripugna al contesto del canto, a' principj su cui è fondato l'edifizio del suo Inferno, del suo Purgatorio, del suo Paradiso, oltrechè alle intenzioni sue proprie e alla realtà delle cose; vuolsi accettare la lezione Udinese: « E nulla pena *al mondo è* più amara. » È ben naturale, e non è punto irragionevole, nè offensivo alla Giustizia di Dio che uno spirito eletto, per quanto conformandosi alla volontà di Dio sommo bene, sostenga rassegnato, anzi volonteroso, la sua pena, creda ciò non ostante e affermi che la pena sua, tuttochè inferiore ad altre che si patiscono in Purgatorio, sia la più amara di quante si patiscono al mondo. Vedasi alla facc. 35 un volume publicato in Torino nel 1863 col titolo: *Il Purgatorio, discorsi e schiarimenti dati in luce dall'Abb. Giov. Domenico Bertolotti;* e si troverà che la sentenza di S. Cirillo Gerosolimitano, di Santo Agostino e, ciò che più rileva trattandosi di Dante, la sentenza di S. Tomaso d'Aquino è conforme alla sentenza di questo verso, cioè che pur la minima delle pene che patisconsi nel carcere di espiazione eccede la massima delle pene che patiscasi in questa vita. Ecco testualmente come vi sono riferite le parole del Dottore Angelico: *In Purgatorio erit duplex poena: una damni, in quantun scilicet retardantur a divina visione: alia sensus, secundum quod ab igne corporali puniuntur: et quantum ad utrumque, poena Purgatorii minima excedit maximam poenam huius vitae.* (Distin. 21. q. 1. a 1. sol. 3).

Mi giunge all'orecchio un'obiezione. Le tre varianti del Codice Udinese non si trovano in alcuno de' Codici più antichi e più celebrati; dunque devono rigettarsi come arbitrii dell'amanuense. A questo entimema io rispondo che un Codice meno antico può essere figliazione di Codice ignoto o perduto, ma antichissimo, e ben più antico de' più antichi superstiti e dalla fama più strombazzati. Nè tacerò che Antonio Cesari, benchè fosse tutt'altro che libero e ardito pensatore, scriveva a Marco Antonio Parenti: « in fatto di questi benedetti manoscritti parmi aver conosciuto che anche gli ottimi han però i loro errori; e che eziandio i più miseri e tristi hanno il loro buono ..... poco assegnamento è da fare sopra questo o quel Codice di per sè; ma da molti è da scegliere il verisimile. » Perchè dunque dall' Udinese, recentemente trovato, ma non recentemente scritto, ci sarà impedito di trascegliere le tre varianti da me illustrate e propugnate? Tanto più avendo io dimostrato e fatto toccar con mano, se l'amor proprio non m'inganna, che tutte e tre sono verisimilissime e come di conio bene Dantesco preferibili, e che singolarmente la terza è impossibile che non sia vera, come è impossibile che non sia falsa la vulgata: « e nulla pena *il monte ha* più amara. »

Era a questo punto la mia dissertazione quando, scartabellando nella farragine delle mie miscellanee Dantesche, mi tornò alle mani il prezioso fascicolo che contiene le varianti tolte dal Codice membranaceo Cortonese per cura di D. Agramante Lorini: (Cortona, 1858). Trattasi di Codice, al quale Giuseppe Arcangeli e Luigi Maria Rezzi credettero di poter assegnare l'anno 1330. Or bene codesto Codice avvalora la terza delle tre varianti Udinesi, cioè: « e nulla pena *al mondo è più* amara. » L'avvalora? Ho detto male: dà una lezione, non totalmente identica, ma evidentissimamente assai migliorata, cioè: « e nulla pena *il mondo ha* più amara. » Se il vero è vero, questa è la verissima scrittura di Dante, del discepolo di S. Tomaso d'Aquino: *poena Purgatorii minima excedit maximam huius vitae.*

Io sono stanco di scrivere; ma Voi, e chiunque altro ha letto sin qui sarete ben più stanchi di leggere. Fo dunque punto, dicendo a Voi e a tutti i Dantologi e i Dantofili:

..... si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti: si non, his utere mecum.

Di Albisola Marina
alli 6. di Aprile 1888.

JAN 7 '54 H
JUN 21 '65 H
CANCELLED
674 198

Dn 131.19.2
Su tre varianti di codice antico de
Widener Library 005101776
3 2044 085 940 914